LE FESTE
DEL POPOLO ROMANO
Dal giorno 17 Luglio del 1846

al 1 Gennaio 1847

IN ONORE DELL' AMANTISSIMO SOVRANO

PIO IX.

DONO AGLI ASSOCIATI ALL' ARTIGIANELLO

LE FESTE

DEL POPOLO ROMANO

Dal giorno 17 Luglio del 1846

al 1 Gennaio 1847

IN ONORE DELL'AMANTISSIMO SOVRANO

PIO IX.

DONO AGLI ASSOCIATI ALL' ARTIGIANELLO

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI VIA FELICE N. 121
1847

Signori,

L'*Artigianello*, tutto diretto allo scopo d'istruire, non si fermò a raccontare le feste memorabili e grandi che Roma non cessa tuttora di fare per ogni atto benefico del nostro Sovrano Pio IX. Intanto quelle non dovevano ignorarsi per la loro importanza; quindi è che a Voi, o Signori Associati, vengo ora ad offrire, come dono promesso, queste narrazioni che comprendono abbreviate quella che il chmo Gerardi scrisse del giorno del Perdono, e del Possesso, quella che scrisse il chmo Checchetelli dell' 8 Settembre, e le due ultime narrate dal Tommasoni. Spero che non ingrato tornerà a Voi questo pensiero, e che vorrete accoglierlo come un segno della stima e della gratitudine, colla quale sono e sarò sempre,

Roma, 2 Gennaio 1847

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Ottavio Gigli

IL PERDONO

Il diciassettesimo giorno di luglio del 1846 rimarrà nei posteri memorando e benedetto. La storia lo noterà nelle immortali sue pagine con parole di gloria, di riconoscenza, di amore: quelli che dopo noi verranno, ne invidieranno la fortuna d' averlo veduto sorgere.

La sera di così fausto giorno era sul finire, quando in Roma si pubblicava il decreto di perdono, concesso dal Pontefice PIO IX.

Il popolo romano, che pure così pochi de' suoi conta tra' perdonati, si lasciò andare ad una gioia estrema, appena seppe la cosa. Le prime novelle ne corsero al giuoco del pallone. In un attimo la gioventù romana ivi adunata lascia lo spettacolo, e corre ansante sulla propinqua piazza del Quirinale: colà giunta, si schiera innanzi al palazzo del Pontefice: viene letto il favorevol decreto: al finire della lettura, si udì tale uno scoppio di acclamazioni che echeggiarono ne' sette colli. La moltitudine chiede con altissime grida di vedere il principe che perdona, e li ricongiunge ai fratelli nell' amplesso dell' amore. Ed ecco spalancarsi le gelosie della gran loggia soprastante alla porta principale del palazzo. I cuori de' Romani in quel punto palpitavano, gli occhi eran molli di pianto: Pio IX si mostra; alza gli sguardi e le mani al cielo, e, nella più gagliarda commozione dell' animo, benedice i suoi figli, che, curvati e reverenti, gli pregano da Dio felicità piena, vivere lungo, giorni moltissimi simili a quello.

Mentre questa scena di riconoscente affetto aveva luogo in vetta al Quirinale, Roma tutta si levava maravigliata al grido della grande novella che, di bocca in bocca passando, risuonava negli angoli più rimoti di essa. In meno che non si direbbe, una folla immensa di eletto popolo, con faci accese, salisce frettolosa al Quirinale, che in breve rimane per intero occupato. Gli applausi, gli evviva ferivano l'aria, e il suono se ne udiva a gran distanza: tutti poi si univano in un sol grido, domandando di essere benedetti. Suonava l'ora prima di notte, e il Pontefice, rendendosi volonteroso alle istanze d'un popolo governato dall'amore e dalla gratitudine, tornava a mostrarsi sulla loggia, e la benedizione del Padre scendeva nuovamente su molte migliaia di figliuoli, prostrati innanzi al capo visibile della Chiesa cattolica. Dopo ciò partiva ciascuno dal luogo giubilando, e il proprio gaudio trasfondeva in quelli che non si erano trovati presenti al tenero e sublime spettacolo. A questo modo si svegliava più che mai il desiderio d'entrare a parte di quel giubilo che gli altri rallegrava, sfogando appieno i sensi d'ammirazione, di rispetto e di riconoscenza che ormai signoreggiavano tutti i cuori. Le vie principali che menano al Quirinale risplendono nuovamente d'innumerevoli fiaccole, dietro le quali si stende una immensa moltitudine, che giunge in breve al desiderato colle. In questa, ivi si odono suoni lietissimi, procedenti verso il palazzo: era una eletta di giovani che con se conduceva una banda musicale, seguita da nuove turbe di persone. Allora sì che la sterminata piazza parve angusta ad un popolo che, senza dar nell'esagerato, sommava forse a trenta migliaia di cittadini d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso, compresi tutti da un solo desiderìo, tutti sfavillanti d'una medesima gioia. Le tre ore di notte erano suonate da poco, e le grida altissime di tante genti assordavano l'aere: chiedevan esse di vedere il Pontefice, e riceverne la benedizione paterna. E il Pontefice, per la terza volta, comparve sulla loggia del palazzo, più che mai intenerito, e replicate volte benediceva il popolo che ormai non conosceva limiti nel mostrare con ogni maniera d'espressione la propria felicità. Appagato del suo desiderio, quel popolo, a un cenno del Sovrano, vuota prontamente la piazza, mescendo ai suoni festosi degl'istrumenti altissime acclamazioni. E

bella e stupenda cosa fu, per chi guardava dall'alto del colle, vedere la gran discesa del Quirinale gremita d'innumerevoli persone, e innondata da tanto numero di faci ardenti, da ricordare que'fiumi di lava che si precipitano per la china dell'Etna, quando spinge i sotterranei fuochi verso il cielo. E quella moltitudine, quelle faci vennero scorrendo la città tra gli evviva, tra' canti, tra gli applausi, con ordine mirabile, finchè si dissipava, non però avanti che l'alba si mostrasse: così ebbe fine il festeggiare del primo giorno.

Il dì seguente, 18 luglio, il racconto di quanto era accaduto nella scorsa notte scaldava le menti, ed incitava gli animi a cose maggiori.

Di altro non era discorso nelle case, per le piazze, lungo le vie, ne' pubblici ritrovi, se non che delle solenni dimostrazioni di contento, date nella scorsa notte dal popolo romano: le lodi di esso suonavano in ogni bocca straniera; se ne levavano a cielo la magnanimità, la prontezza a ben fare, la temperanza e modestia nell'impeto d'una gioia senza freno. La carità romana frattanto studiava i modi di rendersi utile, là dove il bisogno il chiedesse; nè penava troppo a trovarli, e tutti splendidi, acconci, e tali, che, chiunque avesse a gustarne, il potrebbe fare piuttosto con orgoglio, che non senza vergogna. Inoltre andavano attorno parole di eternare la memoria del dì 17 luglio 1846 con monumenti durevoli; quindi si proponevano medaglie, statue: divisamenti che, conforme sperasi, ordinati in seguito da più maturo consiglio, e approvati da superiore permesso, non mancheranno d'essere mandati ad effetto. In questi e simili discorsi trascorreva l'intero giorno. Al sopravvenir della notte, eccoti la città tutta quanta illuminata vagamente, e ciò per un moto spontaneo ed universale. Tutto questo, quantunque fosse molto, pure non poteva bastare. Circa le ore due della notte la vasta pianura in vetta al Quirinale era già coperta da innumerevole popolo. A quando a quando vi pervenivano nuove schiere precedute da bianche insegne, scrittovi il motto, Viva Pio IX, e circondate da faci accese: si attelavano in faccia al palazzo pontificale, e di mano in mano che altre venivano giungendo, pure con bandiere e fiaccole, si univano alle prime venute. Da ultimo si udiva un suono lontano di musicali strumenti, misto a liete

voci di canto. Nuove insegne, nuove faci attraversano la piazza, facendo la strada a suonatori ed a cantanti, seguiti da immensa moltitudine: s'ode il canto d'un coro festoso, la cui poesia e la cui musica erano state scritte poche ore prima. Anche questa schiera piglia luogo fra le antecedenti, e il suono ed i canti si confondono in mezzo alle altissime e lunghe grida di viva, ed al sonoro batter di mani. L'oriuolo aveva suonato l'ora terza della notte, e non ancora l'aspetto del Pontefice aveva fatto piene le brame di più che quaranta migliaia di sudditi, raccolti per onorarlo. Tratto tratto si alzavano vigorose acclamazioni, crescenti sempre a misura che cresceva l'impazienza; questa però non procedeva da stanchezza, ma sì da desiderio; talchè l'indugio a niuno toglieva la speranza. Alla fine si veggono i lumi che attraversano gli appartamenti del palazzo apostolico: la lena in tutti si raddoppia, e gli applausi durano fragorosi e lunghissimi. L'ottimo dei principi, il più amorevole dei padri si affaccia sulla loggia: getta un'occhiata sulla moltitudine, quasi volesse scoprirne il numero: chiede da Dio la celeste benedizione, e su di essa la versa con indicibile effusione di cuore Qui, più che altrove, mi mancano le parole per esprimere l'entusiasmo universale: chi vi fu presente può comprenderlo senza ch'io lo racconti; chi l'udrà a narrare, potrà immaginarlo, se abbia cuore e mente capaci di generosissimi sensi. Alla benedizione tenne dietro un sovrano cenno, che benignamente accommiatava. In un subito la folla scomparve in mezzo ai canti, ai suoni, alle voci d'esultanza, recando nel rimanente della città quella letizia di cui era ad esuberanza ricolma. E qui avevano compimento le feste del secondo giorno.

Sorgeva il terzo, diciannovesimo di luglio, e moltissimi ne salutavano l'alba, senza aver gustato le dolcezze del sonno: nè di ciò si dolevano; chè il sonno toglie ai felici una parte di loro felicità.

Fin dalla sera innanzi si era potuto trapelare che il S. Padre nella mattina seguente sarebbe andato a udir la messa nella chiesa de' pp. della *Missione*, per ivi venerare quel gran santo che fu Vincenzo de' Paoli, la cui festività in quel dì solennizzavasi dalla Chiesa cattolica. Si ebbe anche sicuro indizio che Egli, modesto come fu sempre, volendo sottrarsi il meglio possibile alle pubbliche mostre di riconoscenza, vi si sarebbe recato assai di buon' ora. Ciò

bastava perchè, da poco levatosi il sole, Roma tutta fosse in piedi. Le strade che, per la più breve, menano dal Quirinale alla piazza di Montecitorio, traversando una parte del Corso, si videro ingombre da immenso popolo, accorso dalle più lontane regioni della città, per trovarsi presente al desideratissimo passaggio. I palazzi, le case, lungo il tratto di via che accennai, risplendevano per ricchi addobbi; ma più splendevano pe' volti giulivi di quei moltissimi che si accalcavano alle finestre e su' balconi; donne in ispecie, alle quali non parve disagevole levarsi ed uscire ad ora inusitata. Nè si creda che a ciò le spingesse la brama di trovarsi presenti alla pompa di qualche spettacolo cittadinesco: elleno erano accorse per tributare omaggi e benedizioni al sommo Pastore de' fedeli, che, nella letizia del perdono, rannodava saldamente i legami che stringer debbono tra loro i figli d' uno stesso padre. S' ode di lontano il suono delle campane che annunzia il passar del Pontefice; ciò serve di sprone ai più lenti, che a furia si precipitano sul passo. Alla fine appariscono le guardie; poi segue la carrozza papale, che tra gli evviva e l'acclamare universale procede lentamente, e su di essa piovono dall' alto fiori e verdure. Pio IX, versando lagrime di letizia, volge gli occhi ai suoi figli, li consola d'un sorriso, li conforta della paterna benedizione, e passa, traendosi dietro un' onda sterminata di popolo, che si direbbe uscito del senno, se non si sapesse che sta sotto il dominio della riconoscenza.

Compiuto ch' ebbe il S. Padre gli atti di sua fervente divozione, si apparecchiava a restituirsi al palazzo apostolico; quando gli veniva detto, la concitata moltitudine essere risoluta a trarvelo colle proprie mani. Il che Egli non voleva a patto alcuno permettere; e, saldo in questa risoluzione, saliva nella carrozza. Come però questa fu giunta colà dove la via di Montecitorio mette capo nella piazza Colonna, una schiera di giovani d'ogni condizione si fa innanzi, ad alta voce implorando la grazia di poter trarre la carrozza colle vigorose sue braccia. Il Pontefice, a ciò persuaso da umiltà profonda, ricusavasi a tutta possa; ma quella infervorata gioventù, cresciuta di numero, si faceva a pregare più istantemente. Non pochi, con nuovo genere di violenza, inginocchiati avanti ai cavalli, a mani alzate chiedevano d'essere appagati. Allora l'umiltà dovette cedere:

chè il volere della Provvidenza, a gloria della religione, chiaro si palesava nello insistere dei supplicanti. Quindi, in men che nol dico, vengono distaccati i cavalli, e, nulla essendovi di apparecchiato all'uopo, mille mani volonterose si efferrano alle cinghie, al timone e dovunque meglio il possono: la carrozza ripiglia frettolosa il cammino fra le grida unanimi e non cessanti d'innumerevoli spettatori. Se la venuta del Papa alla chiesa della *Missione* aveva somigliato i maggiori trionfi moderni; la sua tornata al Quirinale vinceva di gran lunga quelli che i nostri antichi apparecchiavano ai loro Cesari vincitori.

La via era coperta di mortelle; dall'alto delle case piovevano fiori, serti, ghirlande in copia, nè vi mancava il pacifero olivo: nel fitto estate, sembrava rivivere la primavera. La carrozza, con entrovi il Pontefice massimo, procedeva rapidamente secura: la infinita turba popolare non aveva più lagrime, chè quelle ancora ch'hanno la sorgente nella gioia, inaridiscono. Ai petti però non mancava la lena, chè il cuore ad ognuno la ministrava abbondantissima: quindi le voci festevoli si rafforzavano lungo il tragitto, e, confuse in un solo grido, vincevano il romoreggiare del tuono. Così procedendo, il benedetto Pontefice toccava il Quirinale; entrava nel suo palazzo. La spaziosa pianura in vetta al colle tornava angusta alle moltissime migliaia di attoniti spettatori, che per nulla si sgomentavano del soffocante calore della stagione: avresti detto, che il fuoco della carità che incendiava quei petti facesse scordare la vigoria del sole giunto al meriggio.

Il papa frattanto era salito alle sue stanze, da dove, essendo ogni cosa pronta al bisogno, si portava in pompa sulla gran loggia del palazzo per benedire il popolo. Al solo mostrarsi, gli evviva intronarono l'aria; ma vedendo che si disponeva all'atto religioso e solenne, si fece d'improviso tale un silenzio, quasi il Quirinale fosse tutto deserto. Egli nella pienezza della fede levava e volto e mani al cielo, con sonora voce chiedendo dall'Onnipotente le sue benedizioni sul popolo cattolico. L'angelo del perdono, che quella preghiera portava al trono dell'Eterno, tornava ratto, recando sulla terra la benedizione del Dio di pace, il cui Vicario, con tutta l'efficacia dell'anima, la diffondeva sul capo de'prosternati credenti.

Qui ebbero termine le popolari dimostrazioni d'animo grato, dirette alla persona del Pontefice. E si voleva pure che queste avessero un confine: gli si doveva lasciar agio di assaporare le dolcezze che all' uomo ministrano i benefizi; e queste egli potè gustare a sazietà, rendendogliele anche più soavi il pronto obbedir de' Romani, non mai scordevoli, che il desiderio del loro adorato Sovrano e Padre tiene per essi luogo di comando.

Ma il tripudio domestico de' cittadini, che così mi piace chiamarlo, non cessava, nè cesserà per volgere d'anni. La città risplendeva più che mai la notte del 19 luglio per vaghe luminarie: nelle case si festeggiava, si festeggiava per le vie, ne' luoghi di pubblico ritrovo, e gli evviva, i fuochi di gioia, i suoni, i canti per ogni dove rompevano i silenzi della notte.

Mirabil cosa fu poi e più vera che credibile, come, in tanto universale commovimento d'una città immensa, l'ordine non fosse mai, benchè menomamente turbato: i cittadini si rallegravano per un altissimo benefizio, e l'idea di esso infrenava le più scomposte passioni. Che più? Siffatta sublimissima idea rammolliva gli animi, gli spogliava degli odii di parte, ricomponeva il vincolo di pace da cui vuole Dio che siano stretti i figliuoli d'uno stesso Padre. E tante maraviglie, che meglio s' immaginano che non si speri di vedere in fatto, operava la forza di quest' unica parola, PERDONO, pronunciata dal Vicario di Cristo in terra, e Sovrano Pontefice, PIO IX.

GLI 8 SETTEMBRE 1846

Era presso il dì ottavo di settembre sacro alla natività della Vergine, in cui sogliono i Romani convenire nella chiesa di S. Maria del Popolo, dove recasi il papa a festeggiarlo con solenne pompa. Da molti anni quel giorno, già bello del nome della Madre di Gesù, ricorrevaci faustissimo ricordatore di cessato male; era il primo in cui PIO IX avrebbe trascorso la regione del popolo, e questo ne invocava l'alba col sospiro di un purissimo affetto. Ciascuno narrava i beneficii del buon Padre e Pastore; di via in via, di casa in casa, di convegno in convegno passa il nome di PIO come angelo della pace, pone la gioia in ogni anima, ed esaltandola a virtù, la commuove a novelle dimostrazioni di gratitudine.

Il pensiero di fare un arco trionfale fu meno sollecito a divulgarsi, che i signori promotori Giuseppe Antonini, Angelo Brunetti, Luigi Paolelli a mandarlo ad effetto; bella prova di cuori pronti a nobilissime azioni. Commisero al giovane architetto sig. Felice Cicconetti il progetto e la direzione dell'opera, la quale dovendo celebrare un grande avvenimento, vollero riuscisse a dignità del subbietto e di Roma.

L'arco che celebra la pace resa a' sudditi da PIO IX è d'ordine corintio a tre fornici, uno maggiore e due minori coi loro piedritti, e due faccie simili, anteriore e posteriore, che si figurano incrostate di marmo. Quattro colonne dipinte a giallo antico, dietro cui è il contro-pilastro, decorate di base attica e capitello corintio, distac-

cantisi alquanto dal muro, sorgono da un basamento a sostenere la trabeazione, la quale corona tutto il corpo dell'arco. Nei pennacchi dell'archivolto del fornice medio, che s'innalza sino quasi all'architrave, vedi due angeli volanti, modellati alla maraviglia dal signor Giuseppe Nucci romano, recantisi corone e rami di olivo, quasi per ornarne il trionfatore nel suo passaggio. Ne' fianchi del fornice ecco in due bassi-rilievi istoriati due grandi benefizi, onde egli consolò i sudditi, l'amnistia e l'udienza pubblica. Vedi in questa opera del sig. Angelo Bezzi di Ravenna lui seduto udire con affetto un figlio genuflesso del popolo, cui la condizione meschina, esposta dall'artista nel corto vestire, non sopprime la voce per impetrare giustizia dal padre comune. Il quale accennandogli perchè si sollevi, dichiara abbastanza il grande principio sociale, che al trono di un principe giusto e saggio va la ragione del suddito scevra d'ogni fallace distinzione di ceto. Oh bene da questo subbietto, sterile quanto all'arte, muove limpida per ingegno dell'artefice una consolazione alla umanità! Nell'altro basso-rilievo, cui compose il sig. Francesco Della Longa romano, grandeggia nel mezzo il Pontefice, bello di dolcezza divina, avente da destra un angelo che sostiene una croce ov'è scritta la soave parola *pax*, e la mano ci stende a spargerla sulle provincie, che, uditane la novella e guidate da Roma, accorrono a giurargli fede; mentre colla sinistra accenna ad un altro angelo che getta nel fiume dell'oblio tutti i simboli della discordia. Scorre sullo zodiaco il sole presso ad entrare nel leone, a precisare il tempo dell'avvenimento solenne.

Sacro l'arco ad un pontefice, era d'uopo che gli ornamenti ne richiamassero pur essi a lui; perciò lodevole fu che il sig. Giovanni Testa romano con ogni diligenza adornasse di emblemi sacri i pennacchi dell'archivolto che decora i due fornici minori, i quali s'innalzano sino quasi sotto l'imposta del fornice medio. In questa, coronante l'intero corpo dell'arco, il sig. Bernardino Galuppi romano con rara perizia d'arte eseguiva una decorazione di patere e di festoni a fiori e frutta, onde l'architetto, pensando essere nell'arco celebrata la pace, giovavasi a dimostrare che dov'è pace, ivi tutto si feconda: idea già sviluppata nel gruppo principale.

Tra l'imposta e la trabeazione, e precisamente a piombo de' for-

nici minori, vedi in due bassi-rilievi per ogni prospetto esaltato il Pontefice. Nella faccia anteriore a diritta scorgi alludersi alla elezione di lui in un bel lavoro del sig. Ferdinando Batelli fiorentino, pensionato dall'Acc. I. e R. di Firenze, rappresentante la discesa del divino Spirito nel cenacolo, cui io farei molta lode per la bellezza della difficile composizione, per l'aggruppare delle figure, per l'aggraziato modellare, se la brevità permessami non m'incalzasse al fine. Essa però non mi tratterrà dal fare elogio al sig. Giuseppe Poli veronese, pensionato dall'I. R. Acc. di Venezia, il quale nell'altro basso-rilievo che è da manca rappresentava G. C. nell'atto di consegnare le chiavi del potere a S. Pietro; e tanto d'arte vi pose sì nel comporre che nella movenza delle figure e negli andamenti facili e larghi delle pieghe, da ottenerne assai verità... Gli altri due posti nel prospetto posteriore rappresentano, quello a destra, G. C. che sana il cieco nato: il senso di questa allusione è abbastanza chiaro di per se perchè io me ne passi, dicendo che lo scultore romano sig. Fabio Provinciali vi si mostrò degnissimo allievo di quel nobile ingegno ch'è il prof. Carlo Finelli: l'altro, da manca, è il buon pastore che riconduce all'ovile la pecora smarrita; pel quale io loderò con giustizia e volentieri il sig. Antonio Bisetti piemontese per la sapienza artistica onde trattò l'argomento.

Sopra la trabeazione sorge un attico, in cui a ricorrenza delle sottoposte colonne stanno leggeri pilastri: innanzi questi appunto sopra le colonne stesse fanno bella mostra di se otto genii, modellati con spontaneità e bel garbo dal sig. Scipione Ugo romano, recanti una targa, ove è scritto il nome delle provincie dello Stato, a seconda dell'antica divisione geografica. Vedi in essi l'Eridania, la Felsinea, la Emilia, il Ducato d'Urbino, il Piceno, l'Umbria, la Sabina, la Marittima e Campagna e il Patrimonio di S. Pietro, accolte in un punto per festeggiare con Roma quel Grande che le ha riunite in un regno di pace; poichè fra d'esse appunto, addossato all'attico, appare lo stemma di PIO IX modellato dal sig. Giuseppe Palombini romano; di cui ora tacerò, perchè il suo valore artistico nella parte ornativa ha levato grido di se anche in lavori di più grave momento. Gli spazi che d'ambe le facce stanno nell'attico perpendicolari al fornice medio, sono riempiti da due iscrizioni, da me postevi,

nelle quali molto avrei voluto, poco mi è stato concesso dire: nella anteriore v'ha questo motto di lode al trionfatore:

ONORE GLORIA

A

PIO IX

CVI BASTO' VN GIORNO

PER CONSOLARE I SVDDITI

MARAVIGLIARE IL MONDO

Finalmente sopra l'attico grandeggia un gruppo di tre figure condotto da' signori Silvestro Simonetta torinese, pensionato di S. M. il re di Sardegna, Carlo De Ambrogi milanese, pensionato dall'I. R. Acc. di Milano, Zenone Garovi svizzero del cantone del Ticino. Il Pontefice è nel mezzo vestito delle insegne pontificali, e mentre contorna del destro braccio la giustizia, presso cui sta il leone simbolo della forza, stende dolcemente la sinistra sul capo della pace, che di seduta ch'ella è, volge verso lui il volto, e quasi infiammata all'invito di quel grande, è sul levarsi per porglisi al fianco; mentre, affidata che incominci il suo regno, lascia piovere sui popoli tutti i suoi doni. Vedi infatti scendere dal suo lato in molti emblemi la ricchezza del commercio, la consolazione delle arti, la attività dell'industria, l'abbondanza sui popoli.

A mano a mano che l'arco sorgeva, il pubblico accorrente a mirarlo, avvicendando le lodi de' promotori e degli artisti, mettevasi in entusiasmo. La festa de' popolani divenne universale, romana. Ne andò fama per le vicine città, e molte migliaia di persone vennero di là a parteciparne. Anelavasi al giorno di ieri come ad un giorno di sublime tripudio: finalmente quell'alba spuntò. Era di buon mattino, e tu vedevi tutti i balconi delle case addobbarsi, quale di damaschi, quale di arazzi, quale di fiori, per la via che dovea risuonare fra poco degli evviva a PIO IX. Oh a chi fosse ieri entrato in Roma, spettacolo ridente, festevole, nuovo, la strada del Corso sarebbe apparsa una via trionfale! Fiancheggiavanla, a dieci passi di distanza, ricchi trofei fissi in terra, che doveano nella notte brillare di luce. Due bandiere bianche e gialle incrociate, sopra le quali era

il motto *viva PIO IX* e il suo stemma, con corone di lauro e rami di olivo, adornavanli. Da ogni loggia, da ogni fenestra, sì de' palazzi che delle case scendevano ricchi drappi; molti stendardi, quale ornato di oro ed argento, quale di stemmi gentilizii, sventolavano all'aria; per ogni dove erano palchi addobbati di festoni di mirto...

Nè la via del Corso soltanto era messa a festa; ma può ben dirsi che la via del trionfo cominciasse dal palazzo di S. A. R. la principessa di Sassonia, che con un variato disegno adornò di drappi a diversi colori tutta la parte esterna del muro della sua villa alle Tre Cannelle, inalberandovi pur la bandiera pontificia: il quale muro di rozzo ch'esso è, foggiato così ad una ricca sala, contrapponevasi mirabilmente a quello che ha dirimpetto. Quindi passata la piazza de' SS. Apostoli, sull'angolo della via di S. Romualdo, sotto un padiglione ricco d'oro e della divisa del Pontefice appariva lo stemma di PIO IX, sorretto da Roma; e su ambidue i lati di quella contrada stendevasi un ordine di aste, riunite per via d'archi di mortella, ornati di festoni bianchi e gialli; il che a maraviglia disponeva alla gioia, che entrando il Corso cresceva tanto, sinchè ingigantiva.

La loggia del casino all'arco de' Carbognani abbellivasi per un disegno del giovane e valente architetto napolitano sig. Cipolla. Sopra un basamento ornato a drappi di damasco rossi e bianchi e gialli, guarniti di trine d'oro, innalzavasi quasi il prospetto di un tempio, le cui colonne coronate di mortella ad auree spire terminavano con un vaso di finti fiori. Negl'intercolunnii brillavano le rose ed altri fiori pur finti, ma per la loro gaiezza da ingannare la verità: e per chi si festeggiasse era chiaro da un arco che, sorgendo nel mezzo, offriva a vedere il ritratto del Pontefice dipinto dal Licata. Rimpetto ad essa pur la loggia del Bertini adornavasi di arazzi, e fra due epigrafi faceva mostra di se l'arme del Pontefice, sotto cui era scritto - *Sovrano benefico - Pontefice glorioso.* Procedendo innanzi non noterò in quanti balconi fosse scritto con parole d'oro, là con fiori, qua a note di amore, il nome dell'adorato Pontefice.

Godeva l'animo di tutti al mirare nella casa de' sig. Folcari sventolare due grandissimi stendardi, uno co' colori e lo stemma pontificio e il motto VIVA PIO IX, l'altro colla insegna e i colori degli Stati Uniti di America: il console di quella nazione mescolava così

degnamente il suo gaudio all'esultanza comune. E piaceva pur leggere sopra una fascia messa a colori il motto che scriveavi un francese nel suo idioma *Vive PIE IX* in mezzo a due tondi che ne ricordavano la elezione (17 *Juin*), e il perdono (17 *Juillet*). Tralascio gli arazzi antichi e vaghissimi, onde magnifici si mostravano i palazzi de' nobili; non conto le bandiere che ondeggiavano da' balconi, chè ciò sarebbe lunghissimo. Mi fermo però volentieri innanzi il caffè delle belle arti, dove in un bassorilievo leggo *Dall' amore l'unione*, e quindi al palazzo Ruspoli, dove il proprietario del caffè sig. Vincenzo Ricci ha cangiato tutta la linea delle fenestre in due sontuose logge parate a bianco e giallo. Nel mezzo di esse in bassorilievo in gesso fra un serto di lauro, nel cui nastro era scritto *Pacis restitutor*, rappresentava il ritratto del Sommo Pontefice: commuoveva il cuore tanto il mirar lui, che il leggere queste parole che sotto vi scrisse il ch. sig. Francesco Spada.

Il mondo potea non conoscerti :
  Conoscendoti non potea non amarti.
Se avvi cuore tiepido nell'amarti,
  Dio lo riscaldi o lo spezzi.
Felice quel popolo che, pari a noi,
  Possa obbedire adorando.

Evviva PIO IX leggevasi sotto il suo stemma innalzato fra un parato di damaschi al caffè della Pergola; e lodi a lui ripeteva con questa iscrizione sotto un ricco baldacchino il nosocomio di S. Giacomo in Augusta:

A te PIO IX - Non potendo allietarsi di tua presenza - Innalzano un grido di plauso - Dal letto gl'infermi - E il dolce pensiero - Che ad essi sei padre - Fa meno acerbo il dolore.

Più innanzi un verone messo a fiori freschissimi presentava le insegne de' *Mastai*, e sulla fine del Corso un motto: *Viva PIO IX, felicità del secolo nostro.*

Finalmente avanti l'arco ai lati delle chiese sulla piazza del Popolo elevavansi due palchi addobbati a festa. Nel verone della locanda del sig. Meloni rilucevano quattro bandiere coronate di lauro, ed una ricca loggia grandeggiava al di dietro la fonte di Nettuno. Ma quello che più faceva attoniti era il Pincio, sovra la cui cima sven-

tolava uno stendardo bianco e giallo col motto VIVA PIO IX: molto popolo eravi intorno; molto se ne affollava nel sottoposto belvedere, innumerevole calca faceasi ne' ripiani inferiori, e la statua di Roma pur essa sosteneva molti figli del novello suo padre.

Ecco in genere come l'amore de' cittadini aveva adornato la via del trionfo. Eppure questo era nulla; ma su tutte le logge, tutti i balconi, tutte le botteghe, le porte converse in palchi, la strada, le piazze affollavasi il popolo, ansioso di genuflettere al suo benefico Sovrano. Vedevi un andare, un venire, un domandarsi, un affrettare l'ora beata col desiderio del cuore. Finalmente un plauso, che dall'estremo al primo capo del Corso si ripercosse, annunziò che il grande momento era presso. Ecco innanzi apparire una bandiera bianca, su cui era il motto: *Iustitia et pax*, e molti giovani seguitarla innalzando rami di olivo, e gridando VIVA PIO IX, e tutti ad echeggiar loro, tutti sorgere sui piedi, urtarsi, sospingersi per la via, accalcarsi sulle fenestre, sulle logge, e un ondeggiare di bianchi fazzoletti per ogni dove. Le madri innalzare i bambini, i padri i figli, un piangere universale di tenerezza nel mirarlo, nell'esserne benedetti. Egli mosse sopra una via di giustizia e di clemenza, e ieri i suoi sudditi ne hanno sparso il cammino colle lagrime della gratitudine che feconderà sempre fiori intorno il suo trono. E fiori piovvero dinanzi ad ogni suo passo com'entrò nel Corso: giunse alla piazza di Sciarra, e dalla loggia del casino si versarono fiori; pervenne fra gli evviva all'angolo di S. Claudio, e dai balconi i socii dell'altro casino esultando diedero a piene mani e fiori ed iscrizioni e poesie.

Fra l'accorrente popolo, non mai sazio di acclamarlo, entrò finalmente PIO IX nella chiesa di Maria, addobbata riccamente a festa. Ivi assistè all'incruento sagrifizio, cui celebrò l'Eminentissimo Franzoni, circondato da quasi tutto il sacro collegio de' Cardinali residenti in Roma, quindi ripartì. Narrerò la storia del ritorno? sulla medesima via, fra i medesimi plausi di trionfo, seguito da tutti gli Eminentissimi che avevano assistito alla cappella, si ridusse al Quirinale, dove il popolo entusiasmato lo invitò a benedirlo. Ed egli, angelo di pace, padre festeggiato da' sudditi, apparve sulla loggia rinnovando quella benedizione, che fu promessa di bene nel primo giorno dell'augusto suo regno.

Come fu sera, una luminaria generale avvivò la città; ma le vie in cui si diffuse uno splendor di cielo furono quella di S. Romualdo e quella del Corso. Nella prima pendendo dagli archi di mortella lampioncini a colori in mezzo a molte faci, spandevano una gradevole luce; nell'altra, sovra ogni trofeo una face, e dove lumi a colori, dove torce di cera, dove disegni a trasparente riflettendo la immagine o lo stemma di PIO compivano la gioia. Ma le logge dei casini, e alcune altre a S. Marcello e a S. Carlo prevalevano a' più sontuosi palazzi. Troppo sarebbe il voler particolarizzare tutto che v'ebbe di nuovo; m'appagherò del notare la loggia dell'Antonini vaghissima per la spessezza e lo splendore de' lumi, il primo piano del palazzo Raggi, le cui fenestre in ogni davanzale presentavano coronato di luci il ritratto di PIO IX con un motto di lode, l'angolo dei Caetani illuminato a cera, e la casa sull'angolo di via della Frezza, ove le logge e le fenestre trasparivano in un bizzarro disegno il nome di Maria e quello del Pontefice, e finalmente la piazza del Popolo. L'arco, il cui gruppo principale a quando a quando prendeva vari colori dal *bengal*, e i fabbricati, erano cinti di faci: il convento degli Agostiniani e la caserma de' carabinieri, innanzi cui molti trofei colla divisa pontificia innalzavansi, erano illuminati di torce a cera nelle fenestre, e nelle ferrate d'innumerevoli luci.

Varii concerti musicali rallegravano la moltitudine, terminando la festa l'innalzamento di un grande globo aereostatico in una contrada vicina. Alla fine una torma del popolo minuto, levando in alto uno stendardo sovra cui era scritto: *Fedeltà eterna a PIO IX datore di pace,* percorreva la via del Corso gridando evviva, cui rispondeva il plauso di tutti. Mosse quindi al Quirinale, dove invocando di nuovo la benedizione del sommo Pontefice, non andò guari che questo benefico e generoso Principe, benchè l'ora fosse tarda, apparve sulla loggia a compiacerla... Così colla sovrana benedizione scenda su loro la moderazione, la pace!

IL POSSESSO

Troviamo indubitate memorie le quali ne avvertono, che fino dal nono secolo i sommi pontefici, seguita che fosse la loro coronazione nella basilica vaticana, solevano recarsi al *patriarchio* lateranense, ove dimoravano, con nobile e splendido corteggio di grandi personaggi, di milizie, di popolo. Questo ritorno del nuovo papa dal Vaticano al Laterano venne detto *processo*, o *processione:* la pompa che lo accompagnava crebbe di mano in mano e si fece più solenne e imponente. Ad essa durò il nome di *processo* fino ai tempi di Sisto IV, ne'quali gli scrittori lo mutarono in quello di *possesso*, conforme è a' nostri giorni: peraltro proseguì ad aver luogo la ceremonia subito dopo la coronazione del novello pontefice. Giulio II però mutava questo costume, pigliando possesso il giorno quarto di dicembre 1503, mentre era stato coronato il 26 novembre dell'anno medesimo. In seguito poi Gregorio XIII separò affatto le due cerimonie della *coronazione* e del *possesso*. Nè certo v'era più bisogno che accadessero ambedue nel medesimo giorno. I primi papi, avendo stanza al Laterano, dovevano per necessità recarvisi tosto compiuta la loro coronazione al Vaticano; e da ciò ebbe origine il *processo*, o *processione*. Quando però la dimora pontificale si tramutava, prima nel palazzo di san Marco, poscia in quello sul Quirinale, non era più necessario che la pompa dell'andata al Laterano seguisse il dì stesso dell'incoronamento: quindi si protrasse, a principio, di alcuni giorni, e in seguito anche di qualche mese.

Papa PIO IX, eletto il 16 giugno, consacrato il 21, prefisse per l'esecuzione del solenne suo possesso al Laterano il dì ottavo di novembre 1846. Disposte le cose per la ceremonia, nel giorno stabilito, le strade per dove la pompa aveva a passare, si videro risplendere per addobbi di ogni sorta e per magnifiche decorazioni.

Ricorderemo, scorrendo la via Alessandrina, la casa del signor Fanucci pe' ricchi addobbi che la distinguevano; e giunti al fine della via Bonella ci fermeremo d'innanzi alla pontificia accademia romana detta di San Luca, e ne osserveremo l'ingresso. Vedevasi questo decorato d'un ornamento architettonico sormontato da un'iscrizione, cui sovrastava l'arme dell'adorato PIO IX, dettata da quel chiarissimo letterato che è il professor Salvator Betti, segretario perpetuo dell'accademia stessa. Così era concepita l'iscrizione:

PIO IX

GERARCA SANTISSIMO

DELIZIA DEL GENERE VMANO

L'ACCADEMIA TVA DI S. LVCA

TI ACCOMPAGNA AL TEMPIO CON FERVIDI VOTI

BENEDICENDO L'ALTISSIMO

DI VEDERTI AVTORE D'VN REGNO

DI CARITA' DI SAPIENZA

Entrando ora per l'ampia via, fiancheggiata da doppi filari d'olmi, la quale muove dall'arco di Settimio Severo, e giunge fin presso quello dell'ottimo Tito Vespasiano, ci verranno osservati spessissimi trofei romani intramezzati da statue, ogni cosa colorita di chiaroscuro. Questi trofei, che a notte dovevano sostenere faci ardenti, e queste statue erano collocate ne' lati, e si congiungevano per mezzo di verdeggianti serti di mortella sparsi di fiori.

Lungo il muro de' famosi orti farnesiani tutto sfolgorava di scelti addobbi, con gentil disegno disposti, in velluti, in veli, in drappi di colori differenti, con serti di verdura e fiori, con guernimenti d'oro, e con fregi diversi, fra' quali campeggiavano bellamente i gigli de' Farnesi.

Avanzando nel cammino, e giunti in cospetto della stupendissima mole dell'anfiteatro Flavio, oggi il Colosseo, ti veniva veduta una iscrizione, dettata dal chiaro commendatore Pietro Ercole Visconti, commissario delle romane antichità. Essa occupava la luce del grand' arco centrale che un dì serviva di comunicazione fra il palazzo de'Cesari e l'anfiteatro, e diceva :

PIO IX PONT. MAX.
QUOD INSTINCTV PIETATIS
MENTISQVE MAGNITVDINE
IN IPSO SAC. PRINCIPATVS EXORDIO
VRBEM ET ORBEM
IN SPEM MANSVRAE FELICITATIS
EREXIT
PRAEF. XII VIRI ANTIQ. CVR.

Facendosi poscia per la lunga e spaziosa via che dal Colosseo mena per diritto cammino alla piazza lateranense, fra moltissime gaiezze, invitava i passeggieri a fermarsi davanti a se il casino, o museo, che a nuovo si edifica dal commen. Gian Pietro Campana, congiunto ad un'amena villetta, e posto a piccola distanza dall'ospedale di Sancta Sanctorum. Il prospetto di quel casino è murato con gentile e severa architettura, e va ornato con ogni maniera di eleganza. Sulla prima porta che dà ingresso al giardino si leggeva questo distico:

Hanc Pius invisens replevit numine sedem;
Quid mirum cultu si micat ipsa novo?

E sulla seconda porta stavano scritti i seguenti versi:

Poichè al gran Pio di porre il piè non spiacque
In questo, all' arti sacro, umil recesso,
A novello splendor tutto rinacque.

Diremo anche che ivi si faceva ammirare quel gruppo colossale in istucco, che nell'interno del luogo sormonta un ben ideato portico. Quel gruppo, lavoro del Della Bitta, rappresenta Roma trionfatrice; e però lo si veniva da tutti che passavano contemplando, perchè allusivo a maraviglia alle gesta del Nono Pio. Nè passe-

remo in silenzio, che al giardino si congiungeva una ben lunga loggia, il cui davanzale, con arte mirabile, era formato di freschi e sceltissimi fiori in bel disegno ordinati.

Ad adornare poi la Basilica Lateranense eran collocate le seguenti iscrizioni composte da monsignor Felice Giannelli.

Nella faccia principale leggevansi le due seguenti, nel mezzo delle quali era l' arma pontificia. Nel lato verso le mura della città:

Audi Deus optime maxime - Quae tibi vota nuncupamus pro felicitate - PII IX. Pontificis Maximi - Quando Ecclesiae catholicae ditioni pontificiae - Pastorem principem donaveris - Quem omnis vita ante acta - Magnitudo animi singulari clementia illustrata - Mens alacritas in re publica curanda - Tanto muneri numquam imparem fore spondent - Adesto patri amantissimo principi providentissimo - Vti gentem romanam nomen catholicum - Te auctore plurimos annos - Tueatur servet amplificet.

L'altra dal canto delle scale sante, così era concepita:

PIO IX. Pontifici Maximo - Sollemnia ob memoriam dedicatae Basilicae lateranensis huius - Matris ecclesiarum omnium ubicumque gentium - Pontificatus sui possessionis laetitia et - Beatissimi adspectus maiestate augenti - Plaudite quicumque adestis cives et advenae - Patrem pastorem principem - Quem sibi divinitus oblatum datumque - Res sacra et publica laetata est - Ad optimam quamque spem erecta - Pacis et saeculi felicissimi - Salvum sospitem quam diutissime - Laeti libentes adprecamini.

Nell' interno del portico sopra la porta maggiore:

Succede Pontifex Maxime - Auctor concordiae amor populorum - In possessionem pontificatus ingredere - Quem tibi virtute partum pietate firmatum - Rex regum Christus Salvator detulit - Cuius te vicem praeclare explentem - Vniversus orbis admiratus - Bene nobis et rei christianae futurum - Praenuntiat.

Sulla porta del minor portico della basilica:

PIO IX. Pontifice Maximo - Nobis et orbi catholico divinitus dato - Quicumque ingrederis - Christo Deo Salvatori - Immortales gratias age - Idemque vota lubens facito - Vti quem ille hoc fausto felicique die - Pontificatum maximum auspicatur - Plurimos annos incolumis gerat - Quippe illo salvo salva res est - Pax firma et securitas.

Dentro la basilica poi sopra la porta minore era la seguente:

Virgo Dei parens rerum domina - Ecclesiae sospitatrix et urbis nostrae - Caelites sanctissimi - Quorum nominibus templum est dedicatum - PIVM IX. summum antistitem sacrorum - Pontificatum maximum hoc die auspicantem - Propitii volentes excipite - Patrem patriae adsertorem pietatis - Servate incolumem - Cuius una cogitatio una sollicitudo est - Incrementum religionis salus publica - Felicitas populorum.

Queste che accennammo, erano le cose più rimarchevoli e degne

di speciale ricordo, lungo la strada che il Pontefice col nobile suo corteggio doveva percorrere.

Erano le ore diciannove, e la cavalcata moveva dal Quirinale, sfilando con quest'ordine. Precedevano una schiera di dragoni a cavallo, ed altra di carabinieri per isgombrare la strada. Seguivano quindi altre schiere di dragoni, e carabinieri, precedendo i due battistrada, e il sopraintendente delle scuderie di Sua Santità. Venivano quattro guardie nobili, alle quali tenevano dietro il floriere maggiore, e il cavallerizzo, tutti due con indosso l'abito di maglia nera, conforme è costume. Seguitavano i camerieri d'onore di spada e cappa; i camerieri d'onore in abito paonazzo; i camerieri segreti di spada e cappa, vestiti alla foggia di corte nel cinque cento; i camerieri segreti in abito paonazzo, il capitano della guardia svizzera in armatura rabescata in oro e azzurro con pendagli di cuoio, avente attorno a se alquanti de' suoi soldati. Da ultimo veniva monsignor governatore di Roma in abito prelatizio, recante in mano la bacchetta del comando, e montando un cavallo bardato in paonazzo con fiocchi. Seguiva tosto il crocifero colla croce papale.

Si udivano allora tuonare le artiglierie del forte sant'Angelo. La carrozza, con entrovi il Pontefice, usciva in quel punto dalla gran porta del palazzo.

Il Santo Padre siedeva entro la carrozza avendo a se dirimpetto i cardinali Vincenzo Macchi, sottodecano, e Pietro Ostini, vescovo albanense: la carrozza medesima era preceduta dai palafrenieri, e circondata da questi e dalla guardia degli svizzeri in abito di grande uniforme.

Teneva appresso al Pontefice monsignor maestro di camera (monsig. Francesco Medici d'Ottaiano), cavalcando fra due camerieri segreti; quindi monsignor caudatario; due aiutanti di camera, lo scopatore co' subalterni suoi. Si avanzava poi la portantina del pontefice recata da sei palafrenieri, e subito dopo succedevano, su cavalli bardati in paonazzo, monsignor maggiordomo de' sacri palazzi, a capo dei vescovi assistenti; i protonotari apostolici; gli uditori della sacra romana rota; i cherici di camera; i votanti di segnatura; gli abbreviatori del parco maggiore; i referendarii di segnatura. Succedevano poi le guardie nobili; e da ultimo chiudeva la pompa altra schiera di dragoni e carabinieri a cavallo.

Giunta così la carrozza del Pontefice sulla vastissima piazza lateranense, tuonarono nuovamente le artiglierie del castel sant'Angelo. Pervenne quindi presso il famoso triclinio, ove, all'ingresso del patriarchio di fianco alla basilica, era formato un ricco padiglione in velluti adorni con frange d'oro e soppanni bianchi a code di armellino, con corona in cima e ai lati le mani di giustizia. Di qui usciva il senatore di Roma (Domenico Orsini principe di Gravina), vestito co' solenni abiti senatorii, e accompagnato dai signori conservatori del popolo romano, con indosso i ruboni di ganzo d'oro. Eglino erano corteggiati dai magistrati capitolini, dai paggi, dai cappellani, e dai servi, avendo attorno per guardia una schiera di milizia capitolina. Fermossi allora la pontificia carrozza. Il cavallerizzo di Sua Santità ne aperse lo sportello, e il senatore, postosi ginocchioni, con breve orazione latina offerse al Pontefice la fedeltà ed obbedienza del senato e popolo romano, e il papa a lui rispondeva con grate parole nel linguaggio medesimo. Dopo ciò, la carrozza procedette verso la basilica, facendosi all'incontro il reverendiss. capitolo e clero lateranense co' due suoi gonfaloni e colle croci inalberate. Sua Beatitudine discese per recarsi al portico, il quale, al pari dell' interna basilica, vedevasi splendere per sontuosi addobbi. In esso portico si stavano schierati, formando ala al passaggio del Sovrano, molta parte dei principi romani, gli ambasciatori stranieri, i comandanti delle soldatesche papali, ed altri dignitarii delle milizie.

All' entrare nel portico, il cardinale arciprete della basilica (Eminentiss. Benedetto Barberini) offerse al Santo Padre a baciare la croce, il che egli eseguiva prostrandosi prima e adorandola. In questa, i cantori intuonarono a coro l'antifona: *Ecce sacerdos magnus,* e si fece udire il suono festoso de' sacri bronzi. Il Papa quindi andò ad assidersi nel trono apparecchiatogli presso la porta santa, ed ivi stando assunse gli abiti pontificali, e gli fu posta in capo la mitria: presentossi allora innanzi al Pontefice il cardinale arciprete della basilica, accompagnato dal vicario della medesima, portante in un bacile le chiavi del sacro tempio. Il porporato proferiva breve orazione latina, mentre il capitolo e il clero stavansi prostrati; quella finita, presentò al papa le chiavi della basilica,

che furono accettate, e rese al vicario. Venne poi il capitolo ed il clero ammesso al bacio del piede. In questo mezzo i cardinali avevano vestito i sacri paramenti, conforme fecero anche i prelati, ciascuno secondo la sua dignità. Talchè il Pontefice, sceso dal trono, si avviò alla porta maggiore del tempio. Ivi pose l'incenso nel turibolo; ricevette dalle mani del cardinal sottodecano l'aspersorio con cui segnò se stesso prima, e poscia asperse i circostanti; quindi, si adagiò nella sedia gestatoria, e portato da' palafrenieri sotto il baldacchino, le cui aste erano tenute dai canonici lateranensi, entrava nella basilica, preceduto dalla croce, mentre i cantori papali intuonavano l' inno ambrogiano.

Pervenuto al luogo in cui custodisconsi le teste de' principi degli apostoli, scese nuovamente per adorarle. Tornato a sedersi sul seggio gestatorio, proseguivasi il cammino fino all'altar maggiore della basilica; e sceso di nuovo, e orato ch'ebbe avanti ad esso, si collocava in trono nel mezzo dell'abside, standogli attorno negli stalli canonicali i porporati. Ivi ricevette all' obbedienza il sacro collegio, per via del bacio della mano sotto il pluviale: distribuì a ciascun porporato il presbiterio, ponendo nell' apertura della mitria di ognuno due medaglie, che di mano in mano venivano presentate da monsig. tesoriere al card. primo diacono (Tommaso Riario Sforza), il quale davale al Pontefice. Compiuta la ceremonia, il tesoriere medesimo consegnava due medaglie al senatore di Roma, che stavasi in piedi presso il card. primo diacono.

Allora il Pontefice salì all'altare, e, baciatolo, vi depose la offerta, portagli dal tesoriere in una borsa riccamente lavorata, con entrovi monete d'oro e d'argento, da usarsi a benefizio della basilica. Poscia, intuonate le consuete preci, il Papa benedisse al popolo che in folla trovavasi nel santuario. Disceso dall' altare, e cintogli il capo del triregno, Sua Beatitudine accompagnato dai cardinali e prelati salì nel palazzo lateranense, e giunto sulla gran loggia nel prospetto principale del tempio, dopo aver pregato fervorosamente, alzò la mano a benedire l'immensa moltitudine del sottostante popolo. In quel momento le campane della basilica suonarono a festa; le bande musicali delle milizie schierate sulla piazza fecero echeggiare intorno festevolissime armonie; il forte sant'Angiolo faceva

tuonare per la terza volta le sue artiglierie, alle quali rispondevano quelle che all'uopo erano state trascinate sulla piazza lateranense: ma, e suoni e rimbombo di artiglierie rimanevano superati dalle grida d'esultanza della sterminata moltitudine.

Compiuta così la solenne ceremonia, il Pontefice, spogliatosi le vesti sacre, si ripose in carrozza, uscendo per la porta principale del patriarchìo. Quindi rimbombando nuovamente il cannone, tra le armonie musicali e il suonar delle campane, ripigliava la via per cui era venuto, e si restituiva al Quirinale, col medesimo corteggio, ma seguito di più da tutte le milizie a piedi e a cavallo, che assistettero all'atto del solenne possesso, e dai cannoni, condotti dagli artiglieri.

Il ritorno al Quirinale fu pel Pontefice un trionfo continuo. Gli evviva, gli applausi, il piover su lui de'fiori fu pari, ed anche maggiore, di quando poco prima, recavasi al Laterano. Come appena egli fu entrato nel suo palazzo, il colle rimase ingombro da innumerevole moltitudine. Da ogni lato si levavano al cielo grida sonore, chiedenti benedizione. Volonteroso accorreva il Santo Padre sulla gran loggia, e colle lagrime agli occhi, nel più fervente eccesso d'amor paterno benediceva i suoi figli. Così il popolo romano mostrava, ch'egli, conservando la magnanimità dei suoi maggiori, ne ha da se allontanato i difetti, e che oggi torna bugiarda la sentenza di Tacito, *Breves, et infaustos populi romani amores.*

IL 26 DICEMBRE 1846

A voi, giovinetti, sui quali sono fondate le più care speranze della nostra patria, a voi che, educati alla scuola delle virtù cittadine, dovete crescere e maturarvi nel santo pensiero della vera gloria, a voi che vedeste nell'aurora della vostra vita spuntare un sole che non potrà più oscurarsi; a voi, dico, appartiene l'esempio di queste generose manifestazioni di gioia, dimostrate eroicamente da un popolo, il quale, risorto all'amore della felicità nazionale, vi segna le prime traccie del bene, e vi addita la meta che dovete raggiungere. — Aprite il cuore alla gioia, e pieni di fiducia in un avvenire grande che non può mancare alla patria vostra, imprimete nella giovine memoria questi magnanimi fatti, per ripeterli quindi nella potente maturità.

Un popolo generosamente beneficato da un ottimo Sovrano, non si stanca mai d'esser grato del beneficio che riceve, e vorrebbe, se gli fosse dato, innalzare al cielo l'angelico benefattore: quindi non è maraviglia se nelle espressioni della sua riconoscenza serba ordine, unione e pace: no, non è maraviglia, perchè la gratitudine è un amore, e perchè l'amore è armonia.

Le tre feste gloriose dell'amnistia, la solennità sorprendente del dì 8 settembre dell'anno scorso, e la decorosa funzione del possesso, e tutte le altre feste popolari non possono stare al confronto di queste due ultime: e ciò perchè si è animato moralmente fra Sovrano e popolo una specie di linguaggio, del quale nessuno saprebbe dare

una spiegazione chiara, eppure ciascuno vi coopera senza quasi avvedersene.

Nel dì 26 dicembre ricorre la vigilia di S. Giovanni; di quel santo apostolo dal quale si noma il sommo nostro Monarca. I sudditi, che oggi col loro Sovrano formano una famiglia di padre e figli, vollero felicitargli in quella ricorrenza il ritorno, continuato per cento volte, di quella fausta solennità. Gentilissimo pensiero, che mostrò abbastanza quanta soavità d'affetti racchiuda nel cuore il generoso popolo romano.

Una società di giovani, i quali si son proposti di promovere tutto ciò che può ridondare in bene della patria, ed in onore del più glorioso di tutti i monarchi, ideò a tal uopo di ragunarsi nella magnifica piazza del Popolo, e di quinci partirsi con dei suoni e delle faci. — Era di fatto sull'oscurarsi del giorno, e già cento e cento schiere di cittadini accorrevano al gradito convegno: nè il cielo scuro e piovoso, nè le strade malagevoli, nè il vento che spirava impetuoso, poterono rattenere quella moltitudine magnanimamente entusiasmata.

La banda musicale dell'istituto di Termini, accoltasi in vicinanza del grande obelisco, suonava festosissimi motivi, onde invitare il popolo a muovere inverso quella parte: e quivi v'era un carro pieno di faci, destinato a fornirne chiunque ne richiedesse.

Quando cento e cento lumi rischiararono quel cielo tenebroso, i giovani promotori fecero avviare la banda con passo lento e militare; e dietro quella fu visto il popolo schierarsi in file di dieci o dodici ciascuna, e serrarsi ordinatamente, e procedere con una tranquillità e dignità indescrivibile. A grado a grado che avanzavano, nuovi drappelli e nuove faci s'aggiungevano alle prime, e col maggior incorporarsi del popolo, pareva si accrescesse l'ordine e la fratellanza, tanto che non udivi un applauso, un grido, un motto che non fosse interrotto da altre voci che dicevano: *La festa non si deve far qui, ma al Quirinale; dunque zitto!*

Lungo la bella strada del Corso, tutti gli abitanti misero i lumi alle fenestre, in segno che anch'essi partecipavano di quella gentile manifestazione di popolo. Nella prima fila in mezzo ai bravi e buoni popolani fu visto il duca di Bracciano D. Marino Torlonia, il quale,

non curando l'imperversare del tempo, colla face in alto, procedeva allegro, e, direi quasi, superbo di appartenere al numero di coloro che si conducevano a propiziare al benemerito Sovrano cento anni di felicità. Oh se egli potesse ideare soltanto la gratitudine che gli ebbe il popolo, non so neppur dire di quanta gioia si beerebbe il suo cuore!

La civiltà del nostro secolo, quando chiede l'unione e la fratellanza, non dimanda già comunanza di beni e di potere; ma uguaglianza d'affetti alla patria. E quando un cittadino ama veramente la patria sua, non deve neppure ideare divisione di popolani e di nobili. Tutti, tutti debbono promovere quel bene positivo che deve ridondare in vantaggio dell'universale; e coloro che non intendono, o non vogliono intendere a questo dovere, sappiano che esiste una potenza che ha trionfato sempre insino ad oggi; questa potenza è l'opinione!

Giunta al Quirinale quella schiera infinita di Romani, si presentò all'occhio di tutti la vista più sorprendente che fosse mai. La gran piazza era piena accalcata di gente; il palazzo del principe Rospigliosi vagamente illuminato a cera; fuochi di allegrezza dirimpetto al palazzo della principessa di Sassonia; altri fuochi di bengal sulla facciata del palazzo della Consulta; altri dietro la gran tazza della fontana, e più lontano ancora al di sopra delle scuderie pontificie. In quell'istante queste diverse luci, unite alle mille delle torce recate dal popolo, rompevano l'oscurità della notte come un sole che risplenda improvviso. Le forme colossali de' cavalli di marmo che adornano l'obelisco, e le statue gigantesche, e l'obelisco stesso, e lo zampillo argenteo della fontana, e il chiarore riverberante sulla maestosa facciata del palazzo pontificale, riunivano in se quanto di bello e di poetico può mai ideare l'immaginazione fervida di un pittore.

Le gelosie della grande loggia si spalancarono; mostraronsi prima alcuni lumi, poscia comparve l'adorato, il glorioso Pontefice PIO IX. Un evviva strepitoso di trenta e più mila voci salutò quella comparsa; ed il Pontefice, diciamolo francamente, maravigliato egli stesso a quella vista nuova e stupenda, chinò le braccia inverso il popolo come in atto di ringraziamento, e poscia tornò a contemplare quello spettacolo che lo riempiva di commozione e diletto.

Dopo un istante il Papa fe cenno al popolo che si rimanesse dall'applaudire, ed un silenzio perfettissimo si sparse in tutta la vasta piazza. Una voce forte e solenne lo interruppe con queste parole: *Beatissimo Padre, siamo qui riuniti per augurarvi cento di questi giorni!* Il Pontefice ringraziò col gesto gentile delle braccia. Allora un'altra voce aggiunse, come per far seguito al primo complimento: *E tutti di felicissimo regno!* Il Papa ringraziò nuovamente. In quell'istante scoppiò un altro applauso unisono e generale; l'augusto PIO fe cenno che si quietassero, e fu un obbedire così compiuto, che tu avresti detto non esservi anima vivente in quel vastissimo luogo. Innalzate le braccia al cielo, il Pastore impetrò valevoli benedizioni da Dio sopra il suo gregge, e quella moltitudine ascoltò la preghiera, vi prese parte col cuore, ed in modo edificante e religioso s'inginocchiò all'atto solenne e venerando del Pontefice suo.

Terminata quella funzione ecclesiastica, PIO IX s'intrattenne ancora nella loggia, come se gli sapesse mal grado dividersi da quel buon popolo. Nuovi applausi dalla parte della moltitudine s'innalzavano a cielo; il Sovrano espresse per più volte ancora la sua gratitudine, e finalmente si ritirò. Scomparsi i lumi dalla loggia pontificale (cosa da non potersi credere se non fosse stata eseguita da migliaia d'individui!), d'unanime consentimento tutto il popolo cessò dal festeggiare, tutte le faci furono spente, non più un plauso, non più un grido; ognuno quieto e tranquillo ritornava alla propria casa. PIO IX si affacciò ad una delle fenestre della galleria, vi si fermò sei minuti appena; e cogli occhi suoi vide spandersi, allontanarsi, sparire quella folla di popolo che pochi momenti prima a stento pareva stesse nella gran piazza del Quirinale. In questo mentre i giovani promotori, voltando per vicoli non frequentati, conducevano seco loro la banda musicale dell'istituto di Termini, e riuscivano non guari dopo in via Borgognona vicino al Corso. Ov'eran diretti essi? Sappiatelo, o giovinetti; essi erano rivolti al palazzo di quel duca, che si era familiarizzato in quella sera col popolo. Entrati nell'adito del palazzo, ordinarono ai sonatori che animassero un lieto concerto, il quale servisse a dimostrare la gratitudine che ognuno professava ad un nobile, che operando *nobilmente* si era acquistata la simpatia dell'universale.

IL PRIMO GENNAIO 1847

A questa maraviglia d'affetti, nella quale era infusa tutta l'anima di un popolo nell'entusiasmo delle sue speranze, se ne aggiunse un' altra nel dì primo del 1847. All' udire il racconto di avvenimenti che hanno, egli è vero, una specie di somiglianza fra loro, il vostro cuore, o giovinetti, forse non ne resterà commosso come in sulle prime; ma se per poco vi farete a pensare l' importanza che questi fatti vanno acquistando, di mano in mano che avvengono, allora la monotona impressione svanirà all' idea del bene che quei fatti stessi han prodotto e producono. Anco i nemici del bene, se pur vi sono, è forza che restino sorpresi, tocchi, vinti, dall'unione di sentimenti grandi e generosi, che si appalesano nelle pubbliche manifestazioni di gioia.

Quella stessa società di giovani promotori, i quali, come dicemmo altra volta, nulla hanno mai trascurato che potesse ridondare in bene del pubblico, furono anche in questa circostanza i direttori della festa nazionale. Essi, senza alcun contrassegno che li distinguesse dal comune del popolo, imperocchè sono animati meno dall' ambizione che dall' amor di patria e del Sovrano, non risparmiarono fatica la quale, benchè grave, potesse concorrere a rendere quello spettacolo

più gradito all'augusto Monarca, più imponente all'occhio degli stranieri!

Alle 10 antimeridiane di questo giorno memorando, una folla immensa di cittadini avviavasi alla piazza che dal popolo ha nome. Non potea esser scelto luogo più opportuno, più consentaneo a quella raccolta di gente d'ogni condizione. Quivi si videro le bandiere sotte le quali il popolo si dovea adunare, quivi convennero le bande musicali, i filarmonici destinati a cantare l'*Inno d'invito*, e gli alunni delle scienze componenti l'Università romana, e gli artisti dell'Accademia di S. Luca, e i popolani dei Monti e di Trastevere, ed i giovani promotori di questa festa, i quali erano in mille luoghi nello stesso punto, onde vedere coi propri occhi che tutto procedesse con un ordine ammirabile.

Venuta l'ora d'incamminarsi, e fu inverso il mezzo dì, due file di cittadini si schierarono ordinatamente, e fatto il giro dietro l'obelisco della piazza, imboccarono lentamente nel Corso tenendo il largo della via. Sfilarono dietro, i bandisti dell'istituto di Termini, e dopo una nuova schiera di quei cittadini chiusi in rango.

Seguitavano gli studenti dell'Università con a capo i deputati regolatori. La dignità, la quiete e la precisa regola d'ordine conservata sempre nelle file, distinguevano l'andamento di questa gioventù. Ogni facoltà scientifica formava una classe separata, e ciascuna classe avea il suo giovine capitano. L'Accademia di S. Luca, composta di tutti artisti, veniva a far seguito a questo corpo di studenti. Molti distinti virtuosi e professori di arti vedevansi frammisti a dei giovanetti esordienti; la lora umile scelta posizione era un trionfo per essi e per l'unione che avevano procurata. Fra questi non si può a meno di fare particolare menzione e del professore Silvagni, il di cui nome basta; e dell'artista insigne signor Vallati, e del cognitissimo incisore sig. Girometti, non che di altri ottimi che onorano la patria, nutrendo sentimenti alti e magnanimi.

A questa scelta d'artisti teneva dietro il maestro Gaetano Magazzari di Bologna, giovane che s'incammina a gran passi nella via della gloria. Egli, come compositore di un canto che ha in se, per

così dire, tutta l'alterezza di un popolo generoso, ne dirigeva personalmente l'esecuzione, nella quale prendevano parte circa cinque cento cantanti accompagnati da settanta istrumenti da fiato. Le parole di quell'inno popolare erano del signor Filippo Meucci romano. Sei tamburi procedevano in fila dopo il maestro, quindi venivano le trombe, ed in ultimo i filarmonici divisi a schiere, e diretti da altri capi musicanti, che supplivano dove il cenno del maestro non poteva giungere a dividere le battute.

La bandiera del popolo era a capo dei cantori: essa era recata a mano dall'ottimo popolano Angelo Brunetti, detto *Ciciruacchio*, il quale distinguendosi ogni dì più, per le qualità che lo adornano, diverrà una di quelle celebrità popolari, che in ciascun secolo presentò l'Italia nostra, feconda sempre di uomini generosi e prodi.

Chiudevano il corteggio altri cittadini, sempre divisi in ordine militare, formando un assieme di ben diecimila individui. Sorprendente spettacolo fu questo a chi lo potè mirare da qualche loggia lungo la via del Corso, dove procedettero infino alla piazza di Venezia tante persone col sorriso del contento in sulle labbra, animati tutti da un solo sentimento, da una sola volontà, da una sola speranza di far cosa grata all'immortale PIO IX, a quel Sovrano in somma che ha saputo, con le vere virtù monarchiche, cambiar faccia ad uno Stato intiero.

Dopo la piazza di Venezia la moltitudine voltò a manca, e passata la strada detta di S. Romualdo, e la piazza de' SS. Apostoli, salì la vetta del Quirinale per le Tre Cannelle, e riuscì poco dopo a Montecavallo, dove tutta Roma era accorsa a bearsi di quella vista incantevole.

Dopo un applaudire lungo e spontaneo comparve il crocifero sulla loggia del gran palazzo pontificio, e poco dopo il sommo PIO, tutto compreso della gioia che inspirava la sua presenza nei sudditi.

Dette le preci della Chiesa, egli innalzò le braccia inverso il cielo, e benedisse quel popolo devoto e grande: in quell'istante si apriva uno stendardo, situato in vicinanza dell'obelisco che s'innalza in mezzo alla piazza, mostrando agli occhi di tutti la seguente

iscrizione, ch'io trascrivo, non per onorare una mia fatica colla stampa, ma per l'importanza storica del fatto.

O PRINCIPE E SACERDOTE
IN QVESTO GIORNO D'AVGVRII
TVTTI I POPOLI
RADDOPPIANO FEDE E SPERANZA
PERCHÈ
COL CVORE T'INVIANO VN VOTO
SI PROLVNGHI IL TEMPO DEL TVO REGNO
INSINO A TANTO
CHE LA NOSTRA FELICITA'
SVPERI
LA TVA GLORIA

Dopo la benedizione fu un silenzio per ogni dove. L'inno d'invito musicato dal Magazzari incominciava:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla bianca bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.
Esultate, o fratelli, accorrete,
Nuova gioia a noi tutti s'appresta,
All'Eterno preghiera porgete,
Per Colui che la pace donò.
Su rompete le vane dimore,
Tutti al trono accorrete di Pio,
Di ciascuno Egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.
Benedetto chi mai non dispera
Dell'aita suprema di Dio,
Benedetta la bianca bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò!
Viva Pio viva!

Il popolo s'unì al plauso dell'inno, e PIO IX, che era rimasto attentissimo a quel canto, ringraziò gentilmente, ribenedisse, e si ritirò dalla loggia. Chi non pianse lagrime d'affetto e di gioia in quel beato momento, ha certo un cuore di bronzo!

L'augusto Gerarca accolse poscia una deputazione di studenti, i quali ottennero da lui parole di cortese interesse, e di singolare benignità e clemenza. Il gran PIO è uomo di mente somma, onde v'è da sperare che l'Università romana andrà ricca fra poco di quei miglioramenti di cui tanto abbisognava.

Ai deputati inviatili dal popolo, dei quali facevan parte il marchese Muti pei nobili, il sig. Eugenio Agneni, esimio pittore, per gli artisti, il sig. Segni pei negozianti, ed il benemerito professor Lupi per gli scienziati, disse le più care parole che sovrano potè mai inviare ai suoi sudditi; e da quelle possiamo esser certi che Iddio ha rivolto finalmente uno sguardo di protezione sulla patria nostra comune.

La sera, a far compito un giorno così festoso, la grande sala del Campidoglio offrì a mille sceltissimi spettatori uno spettacolo deliziosissimo colla cantata del celebre poeta conte Marchetti di Bologna, istrumentata con diversi pezzi musicali delle opere del Rossini: ed il principe D. Alessandro Torlonia, mosso dalla gratitudine in verso i giovani promotori della festa nazionale, inviava loro col mezzo dell'ottimo Vincenzo Ricci, proprietario del caffè Nuovo, un gran numero di biglietti d'invito, pèr la festa che ebbe luogo nella suddetta sala del Campidoglio. Quei giovani non possono non esser grati alla bella distinzione di cui quel principe li volle onorare. essi desiderano appunto che la magnanimità dei nobili romani si mostri oggi più grande che mai, non inverso loro, ma inverso il popolo, che cerca, direi quasi, di vincere l'antica prevenzione coll'onorarli di cuore.

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.

Vicesg.

ROMA — TIPOGRAFIA DE' CLASSICI SACRI VIA FELICE N. 121.